

Piccole storie che cambiano l'America

Martedì la più grande democrazia del mondo ha un appuntamento con se stessa. Gli americani decideranno non solo il loro futuro, ma anche buona parte del nostro. Tanto che, dalle periferie di quello che si sta sempre più manifestando come un potenziale "Impero", iniziano ad alzarsi le prime voci che chiedono che il suffragio politico non sia limitato ai *cives* statunitensi ma sia esteso anche a noi *provinciales*. Bisogna ammettere che l'America in questi anni ci ha sorpreso: magari nel male, ma non è quella che ci saremmo aspettati quando nel 2000 venne eletto, in modo molto risicato, George W. Bush, un uomo che anche nel nome non sembrava aver molto da dire di suo. Dell'America di oggi - non di quella di Hemingway o di Kerouac - in realtà noi europei sappiamo poco. Cosa si agita nel ventre di questo grande paese? È uscito settimana scorsa nella *Bur* un libro di Marco Bardazzi, giovane corrispondente da New York dell'Ansa, e collaboratore di varie testate italiane: si intitola *Sotto il cielo d'America* (pp. 156, euro 7,50). Da Boston a Rochester, da Evansville a Montreal Bardazzi ha attraversato l'America del XXI secolo, ha fatto parlare persone comuni: un manager, una famiglia, un prete, un musicista, un soldato. La sua è l'America di oggi, in cui uomini molto diversi vivono, amano, si disperano, cercano un senso alla propria vita. E a volte lo trovano. Come l'ebreo Jonathan. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano della sua storia.

Di fronte a New York occorre mettere da parte le mezze misure. Per l'architetto Herbert Muschamp, critico del *New York Times*, è una città dove "l'architettura è fondamentalmente religiosa. Manhattan è una cattedrale, la cattedrale moderna". Gli studenti del Barnard College, nel loro giornale scolastico, ne parlano in altri termini: "L'unico vantaggio reale di New York è che tutti i suoi abitanti dopo la morte vanno direttamente in paradiso, avendo già scontato in pieno la loro condanna all'inferno proprio sull'isola di Manhattan". Inferno e paradiso. Amore e odio. Mai indifferenza. Vivere a New York è un'esperienza che non ha paragoni e basta poggiarvi

piele per cominciare a sperimentarla. "Si appartiene a New York all'istante - diceva lo scrittore Thomas Wolfe - e le si appartiene dopo cinque minuti allo stesso modo che dopo cinque anni".

Uno dei motivi del contagio che colpisce chi percorre le strade newyorchesi è il potenziale creativo che vi si respira. Un'energia artistica e intellettuale che permea l'aria quasi come gli odori delle cucine che sfornano, a ciclo continuo, cibi importati dalle etnie di ogni continente. La si avverte dovunque, nelle gallerie d'arte come nei teatri di Broadway, negli uffici dei pubblicitari di Madison Avenue come nelle redazioni di quotidiani e riviste. Ma anche dentro una qualunque delle centinaia di caffetterie di Starbucks o delle librerie di Barnes & Noble, dove c'è sempre qualcuno con un *laptop* acceso, intento a scrivere il prossimo soggetto cinematografico di successo o una nuova pagina di letteratura americana.

(...) Ci sono zone della città dove l'impeto creativo si avverte più che in altre. Il tratto Park Avenue South tra la 26ª e la 28ª Strada - non lontano da Union Square - è una di queste. Se Manhattan avesse un cuore, potrebbe battere in questa parte dell'isola più famosa del mondo.

(...) Al numero 373 di Park Avenue c'è un bel palazzo per uffici, il cui ingresso è affiancato dalla solita variopinta offerta di cibi e servizi: pizza al taglio, un deli coreano, il ristorante Dos Caninos, l'hotel Giraffe, un negozio di maquillage di unghie per signora. L'intero secondo piano del palazzo è occupato dagli uffici e dagli studi di registrazione di una delle più importanti società di jingle pubblicitari di Manhattan e d'America: la Dhma (David Horowitz Music Associated). È qui, dalla squadra di musicisti e creativi che ruota intorno alla genialità di Horowitz, che nascono le musiche che accompagnano la vita quotidiana di milioni di persone, colonne sonore di campagne pubblicitarie di clienti quali Visa e Mercedes, Sprite e Pepsi, General Electric e At&T, American Airlines e Burger King. La Dhma è la seconda casa di Jonathan Fields.

(...) L'ambiente in cui Jonathan è cresciuto era quello di una certa *intelligencija* ebraica, permeata dalle idee di Freud e Marx. "Quello che non mancava certo in casa mia - ricorda - era la passione per la musica e l'arte. Mia madre teneva la casa come un museo, dove non mancavano peraltro molte immagini della Madonna, perché per lei era un'icona affascinante della maternità. Mio padre ascoltava musica jazz, mia madre preferiva quella classica. Sono cresciuto con la musica nel sangue". La chitarra diventa la compagna preferita di Jonathan. Alla Mamaroneck High School, nei sobborghi di New York, era il "principe della chitarra elettrica".

Jonathan è cresciuto tra ebrei intellettuali ma amava più McLaughlin di Freud

La musica in breve tempo divenne per Jonathan come l'aria da respirare, un mezzo per andare alla ricerca della bellezza, un modo per tentare di dare una definizione di se stesso che continuava a sfuggirgli. Proprio seguendo a ritroso la storia della musica, cominciò la sua crisi interiore. Una grave malattia, che per un soffio non lo uccise, rappresentò una spinta ulteriore ad andare al fondo di domande che non trovavano risposta. "Quando ripresi conoscenza, realizzai che Dio doveva esserci davvero e che il desiderio del mio cuore non poteva essere risolto da Marx o da Freud. Ci voleva altro".

Ma l'unica realtà concreta che Jonathan poteva seguire era la musica. Non c'era altro di affascinante sul suo orizzonte. "Continuavo ad andare indietro nel tempo. Ero partito da John McLaughlin, che mi appassionava per la velocità con cui suonava la chitarra rock, e da lui era passato a Miles Davis e al jazz. Dal jazz, il passo successivo era stato Stravinskij e la musica classica. A quel punto, l'ulteriore passaggio non poteva che essere il Conservatorio". Jonathan si trasferì a vivere nell'Upper East Side di Manhattan, a studiare musica con insegnanti ebrei, che per parlare della tradizione corale e della musica liturgica dovevano per forza di cose partire da Cristo. "Era inevitabile, perché i



passaggi andavano interpretati in modo giusto e dovevi conoscere la figura di Gesù. Uno dei miei insegnanti mi ripeteva: "Se vuoi capire la storia della musica e la civiltà occidentale, devi partire da San Francesco e da Dante".

Il cristianesimo diventava sempre più affascinante agli occhi di Jonathan, che lo vedeva come inseparabile dalla tradizione musicale occidentale. Ma come saperne di più? Come viverlo? Il primo tentativo fu con i protestanti, suonando nelle band di neri dell'ambiente dei "born-again", i cristiani rinati, una realtà diffusa in ogni angolo d'America. "Ma era dura. Mi dicevano: "Se hai in te la negatività, è il diavolo che è dentro di te". E io avevo un sacco di negatività...". I nervi di Jonathan erano in un equilibrio precario, la sua mente viaggiava spesso in direzioni pericolose. Gli amici, così come la fidanzata dell'epoca, cominciarono a guardarlo con sempre maggiore perplessità e a isolarlo.

Lontano dalla famiglia e alla ricerca di risposte che non trovava, una domenica decise di entrare per la prima volta in una chiesa cattolica. All'interno di Santa Monica, sulla 79ª Strada, lo accolsero le note di un'Ave Maria che lo lasciarono senza fiato e con gli occhi lucidi. Chiese e ottenne di poter entrare nel coro della chiesa. "Fu la mia prima comunità, gente che mi sosteneva, veramente gentili con me. Ero in un periodo tremendo, il sabato sera spesso bevevo troppo e la domenica mattina arrivavo nel coro che ero un disastro. Ma non mi giudicavano, mi aiutavano anche a girare le pagine del libro dei canti quando non ce la facevo".

(...) Dopo sei mesi trascorsi cantando nel coro di Santa Monica, Jonathan decise di compiere il distacco definitivo. Chiese e ottenne di essere battezzato, all'insaputa di genitori e amici ebrei, che ormai praticamente non frequentava più. "Ricordo che uscii dalla chiesa sbalordito, ripetendo a me stesso, con incredulità: "Sono un cattolico, sono un cattolico...". Lungi dall'essere un traguardo, però, questo era in realtà il vero inizio del baratro per Jonathan.

David Horowitz, una delle figure decisive della sua vita, lo strappò da un lavoro nel Big Apple Circus, che stava per trasformare Jonathan in un musicista-zingaro da circo, e lo portò a lavorare con sé. Ma a ventotto anni, con un grande talento, ma una vita senza amici e senza più radici, il giovane chitarrista era più disorientato che mai. "Cercavo me stesso, volevo capire come vivere il mio essere cristiano, ma non c'era nessuno che mi aiutasse, nessuno con cui confrontarmi. Al massimo potevo trovare un prete confessore, che mi riempiva di banalità sociali. Avevo bisogno di "vedere" il cristianesimo, di sapere che esisteva davvero. Per un ebreo che si converte il vuoto che resta è terribile, perché non è come la conversione individuale di un protestante, non riguarda solo la persona. Lasci un intero popolo, ti lasci alle spalle qualcosa di enorme. Non sapevo cosa fare. L'unica cosa che mi è venuta in mente è stata quella di andarmene".

Con un gesto compiuto d'istinto, che ancora oggi rimpiange, Jonathan decise di vendere le sue due preziose chitarre per comprare un biglietto aereo per Roma. "La scelta per me era tra Roma e Gerusalemme. Scelsi Roma perché là era San Pietro, se c'era una Chiesa cattolica era là che andava cercata". Un negozio di strozzini sulla 48ª Strada gli portò via la Stratocaster rock e una splendida chitarra jazz D'Aquisto per poche centinaia di dollari, contro un valore reale di migliaia di dollari.

Arrivato a Roma, si precipitò a San Pietro e la visione della basilica lo rassicurò: "Mi sono detto: "Ok, la Chiesa è un posto preciso nel mondo e sopravviverà". Avevo deciso che mi sarei chiuso per sempre in un monastero. Andai da un confessore dentro la basilica e gli rac-

contai tutto. "Figliolo - mi rispose il prete -, questa è la Chiesa cattolica, noi non prendiamo nei monasteri gente psicologicamente stressata e tu lo sei. Il mio consiglio è che tu torni a New York. Ma già che sei qui, goditi un po' Roma". Molto italiano...".

Jonathan tornò a casa, ma non si arrese. Il secondo tentativo di sparire dal mondo lo fece salendo su un Greyhound, uno dei celebri autobus a basso costo che permettono di girare l'America pagando in contanti, senza lasciar tracce e senza dover rispondere a domande. Dopo tre giorni «on the road», l'autobus lo scaricò a Lordsville, in Arizona, dove Jonathan provò a bussare a un monastero locale. Ma la risposta fu la stessa: non prendiamo persone nelle tue condizioni.

Quello fu il fondo, il momento del crollo definitivo. Ridotto un'ombra di se stesso, distrutto, sporco e senza più forze, Jonathan, da una stazione degli autobus in Arizona, lanciò l'Sos a pochi istanti da un naufragio umano inevitabile, chiamando al telefono il padre che non sentiva da mesi. "Mio padre fu grande. Mi disse di entrare in un bar e di bere fino a quando non mi fossi addormentato. Nel frattempo, lui parlò con il mio migliore amico e vennero a prendermi. Mi portarono a casa. I miei genitori a quel punto avevano capito che per me l'essere cattolico non era solo una tappa passeggera della mia depressione. Ero stato "pazzo" abbastanza da farmi prendere sul serio. Capirono che avevo bisogno d'aiuto".

Il giorno del crollo definitivo, in Arizona fu suo padre a venirselo a riprendere

Attraverso un monsignore, fu contattato uno psicologo cattolico, Paul Vitz. Per andare a trovarlo, Jonathan si lasciò convincere a fare la prima doccia in due settimane e a cercare di rimettersi in piedi. A Vitz raccontò tutto e si sentì dare la risposta più inattesa. "Mi aspettavo le solite pillole e la terapia usuale. Invece mi interruppe mentre raccontavo e mi disse: "So benissimo qual è la soluzione al tuo problema, tu hai bisogno di amici". E mi disse di presentarmi il giovedì successivo nella cattedrale di Saint Patrick, dove si riuniva un gruppo di persone che, a suo avviso, erano quelle giuste per me". Quando arrivò il momento, Jonathan esitò: telefonò allo psicologo per dirgli che non ce la faceva, ma Vitz non retrocesse di un passo e lo esortò ad andare.

"Entrai nella stanza e c'erano una ventina di persone, erano sedute in cerchio e leggevano un libro. Li guidava questo giovane italiano, Luigi Tanzi. C'erano volti che sarebbero diventati la mia vita: Barbara, Mary, Rebecca, la giovanissima figlia di Vitz, e molti altri. Mi colpì il fatto che esistessero cattolici giovani! Non era il solito ambiente formale e pieno di facce serie. Questi scherzavano, raccontavano la loro vita. Mi chiesero il numero di telefono e mi chiamarono la settimana successiva per un nuovo incontro. I miei genitori avevano notato il mio entusiasmo: a questo punto non era più il problema di essere o meno ebreo, volevano solo vedermi star bene. Andai di nuovo all'incontro e dopo andammo a cena. Ricordo ancora il posto, era un locale all'angolo tra la 51ª Strada e la 9ª Avenue, "Jay West", adesso non esiste più. Per la prima volta dopo anni, mi sentivo finalmente in pace con me stesso. Ero con gente che rideva, scherzava, mangiava e parlava di cose serie con la stessa semplicità. Erano persone "normali", eppure cattolici. Tutte quelle domande che avevo dentro, finalmente, potevo tirarle fuori. Era il posto che cercavo da tutta la vita".

Marco Bardazzi

IN QUESTO NUMERO.

FOTOGRAFIA.

James Nachtwey reporter d'assalto che sa cos'è il rispetto
Brotti

pagine 2-3

PECCATI.

È l'invidia la nota dominante dei rapporti sociali
Tomelleri, Brasioli

pagine 4-5

DEFUNTI.

Sulla collina di Bra c'è un cimitero senza le salme
Centini

pagina 6

CINEMA.

Hollywood chiama l'Occidente a nuove crociate
Bedini

pagina 7